

Limite, soglia o barriera?

(Virginia Isingrini mmx)

INDICE

1. Uno sguardo complessivo
2. Focalizzando alcuni aspetti
3. La persona rimessa al centro
 - *Il rispetto della persona*
 - *L'attenzione alla singolarità della persona*
 - *Un'attenzione alla diversità delle situazioni*
 - 3.1. Troppa poca importanza all'individualità di ciascuno
 - 3.2. La presenza di limiti che, per loro natura, non offrono nessuna o poche possibilità di cambiamento.
4. La comunità/ambiente istituzionale corresponsabile dei limiti personali
 - 4.1 Trasparenza nella gestione dell'autorità
 - 4.2 Senso di sinodalità
5. Uno sguardo sul mondo

Per una conversione intellettuale e teologica

Riflessione presentata all'incontro **CIMI** (*Conferenza degli Istituti Missionari in Italia*) il 4 febbraio 2020.
Riva del Garda (Tn).

Limite, soglia o barriera?

(Virginia Isingrini mmx)

1. Uno sguardo complessivo

Limite, fragilità, vulnerabilità, problema, debolezza, carenza, difficoltà... sono termini che di questi tempi ascoltiamo spesso, termini che più o meno si equivalgono nel momento in cui cerchiamo di descrivere situazioni personali, comunitarie o istituzionali che creano disagio o, quanto meno, un punto di domanda, una inquietudine. Tra tutti questi termini preferisco ricorrere alla parola “limite”, perché mi pare che, dal punto di vista antropologico e teologico, è quello che forse ci permette non solo di capire meglio le diverse situazioni ma anche di intuire un qualche cammino per farvi fronte.

In greco si usano due parole diverse per indicare il limite. Uno è *péras*, inteso come confine, **barriera** (delimita con chiarezza una cosa da un'altra, il tedesco *schrante*); l'altro è *óros*, inteso come **soglia**, come orizzonte che in qualche modo apre a nuovi spazi (il tedesco *grenze*). Entrambe queste accezioni sono ricche di spunti. C'è una barriera, un limite oltre il quale non si può andare, ma c'è anche un limite che non si chiude per sempre su se stesso e che può diventare luogo di conquista, di crescita, di cambiamento. Le due possibilità non si escludono. Ciò che in un momento della vita è stata una soglia, col tempo può diventare una barriera. Un bimbo appena nato è piccolissimo, ma piano piano cresce finché giunge il tempo in cui decresce e inesorabilmente muore. Certe malattie, un certo incidente, la morte, creano una cesura mai più ricomponibile. Ma è anche vero che barriere insuperabili, per l'appunto una malattia terminale, una menomazione fisica, possono splancare una finestra su un senso altrimenti inimmaginabile.

L'essere umano è tale in ragione dei propri limiti: ha quel corpo, quel volto, quella voce, quelle doti, quell'intelligenza, quella storia, quella sensibilità, quella malattia, quel tipo di fede... Vi sono limiti fisici, psicologici, culturali, sociali, spirituali, ecc... e fra di loro si stabilisce una profonda relazione, un reciproco condizionamento, sia nel bene che nel male. Tant'è che spesso è arduo distinguere l'uno dall'altro. Uno che è nato cieco svilupperà un modo di comprendere l'esistenza e di affrontarla che non potrà mai prescindere dalla sua cecità.

La nostra identità, la nostra unicità è costituita dai nostri limiti. E c'è da credere che qualche limite lo porteremo pure nella vita eterna dato che il nostro corpo risusciterà alla fine dei tempi. La possibilità di essere, di esistere, deriva dunque dai nostri limiti. Nessuno potrebbe vivere fuori dalla propria pelle, fuori dal proprio corpo. Barriera, certo, ma anche soglia.

Esistono dunque dei limiti immodificabili, muri che non possono essere oltrepassati; ve ne sono altri aperti allo sviluppo, alla modificabilità, seppure anch'essa non illimitata. Tutto questo ci fa chiedere: fino a che punto è possibile provocare un cambiamento, uno sviluppo, e a quali condizioni? Sono queste le domande che più ci assillano. Vorremmo tutti prevedere il futuro, avere a disposizione degli strumenti, dei cammini pedagogici, in grado di risolvere una

difficoltà. Dall'altra però, non è meno importante chiederci perché farlo e verso quale meta si vorrebbe almeno in teoria giungere. Non so se sono domande scontate, certamente non lo sono le risposte.

2. Focalizzando alcuni aspetti

Proviamo ora a mettere a fuoco alcuni limiti, quelli che in questo momento, almeno a me, paiono i più frequenti, forse i più dolorosi e ai quali facciamo tutti fatica a dare uno sbocco soddisfacente. Cercheremo di dare uno sguardo alle **persone**, ma anche a noi stessi che in qualche modo ci poniamo, magari troppo alla svelta, dalla parte di chi deve aiutare colui o colei che è in difficoltà. Parlo quindi del modo di vivere delle nostre **comunità**, della fisionomia che hanno assunto, nell'orizzonte più vasto della congregazione o dell'istituzione a cui apparteniamo. Che dire, poi, di **tutto ciò che ci circonda** e in cui siamo immersi: dalla cultura alla politica, dalla Chiesa all'economia, dalla tecnologia ai social media..? Capite che il discorso si fa sempre più complesso. Ed è bene che sia così. È vero che ci sentiamo impotenti di fronte alla complessità del momento attuale, ma ridurre tutto alla singola persona sarebbe davvero ingiusto oltre che ingenuo, sebbene, dal punto di vista pedagogico, è sempre da lì che dovremo partire. Non è mai possibile comprendere e affrontare la realtà di un individuo se non si guarda al contesto in cui è inserito (la comunità, la famiglia, l'autorità che lo guida, l'ambiente di lavoro più prossimo, ecc.), ma anche al **macrocosmo**, quello che con termini generici chiamiamo "Chiesa" o "mondo".

Facciamo un esempio: una giovane religiosa vorrebbe lasciare la congregazione pochi mesi dopo la prima professione. Come mai? Un dubbio l'aveva avuto anche prima, un dubbio che sembrava risolto, e invece no. Viene destinata subito dopo i primi voti a una comunità incaricata di una grossa struttura sanitaria, con un ritmo di lavoro, tra attività lavorative e impegni comunitari, che si aggira intorno alle 14-15 ore giornaliere. Essendo la più giovane è anche la più sollecitata. Il messaggio che coglie è più o meno questo: "se non lo fai tu che hai le forze, chi lo deve fare?" Ben presto si chiede: "che vita è mai questa? chi sono e cosa ci sto a fare qui?" Non è detto che queste domande sfocino in una elaborazione positiva della crisi, anzi, il più delle volte si risolvono in una uscita dall'istituzione, in un divorzio, tanto per usare il corrispondente laico della stessa dinamica. E se questa crisi non capita a trent'anni, freschi freschi di seminario o di noviziato, ma a cinquanta, a sessanta, capiamo che i risvolti sono drammatici.

Vedete bene che si può scavare in diverse direzioni e che una non esclude l'altra, anzi, la pretende.

- Quali i **limiti**, le vulnerabilità di questa giovane sorella **non visti, non affrontati**? Si sarebbe potuta evitare la crisi se il suo cammino formativo fosse stato più attento? O meglio: sarebbe potuta diventare quella crisi un'occasione di crescita se ci fosse stata accanto una sorella, un fratello (superiora, direttore spirituale, ecc..) capace di accompagnarla, sorretta da strumenti pedagogici adeguati, da una leadership istituzionale matura e lungimirante?

Chi di noi non si è posto queste domande? E dietro a queste domande trapela il dubbio circa il nostro modo di impostare la formazione, la vita comunitaria e il servizio dell'autorità, con tutte le conseguenze e i tentativi di soluzione che ben conosciamo.

- Però non basta. Siamo ormai tutti coscienti dello **scollamento** che c'è tra un tipo di vita consacrata, presbiterale o missionaria che sia, quel **tipo di vita** che è andato bene per i tempi d'oro, e **la realtà delle nuove generazioni**. Le opere, le attività, gli stili portati avanti un tempo sembrano essersi inceppati, non sono più così efficaci, così parlanti come lo erano prima. Questo vale per le nuove, e sempre più ridotte, generazioni (che poi tanto giovani non sono perché l'età dei candidati/e è in aumento), ma anche per i destinatari delle nostre azioni pastorali, per la gente che essa pure sembra meno attratta o interessata all'offerta religiosa. Tutto ciò ha una ricaduta sul **modo di intendere la vita consacrata** e presbiterale, sulla sua funzione, sul suo significato. E non dobbiamo solo pensare a quali attività lasciare in favore di altre più significative, più rispondenti alle necessità di oggi, tanto per usare delle espressioni molto ricorrenti. La domanda è più radicale, più profonda. Non possiamo illuderci che un semplice cambio strategico, l'apertura a nuove presenze, possano produrre il cambio sperato e tanto necessario. È in gioco **un modo di pensare la fede**, un modo di pensare il nostro rapporto con la realtà, il senso della nostra esistenza qui e ora.
- E questo ci fa fare un salto ulteriore perché ci obbliga ad **allargare l'orizzonte** verso la Chiesa e il mondo, la cultura. Ed è qui dove sentiamo che il fiato si fa corto. Non siamo più così ingenui da pensare di essere liberi di fare quello che vogliamo. Basta un click su un *link*, postare qualcosa su *Facebook* per sapere che le conseguenze non ci appartengono più e che la differenza tra pubblico e privato è cancellata per sempre. Basta costruire una parrocchia in periferia per sapere che, sebbene tu ne sia il parroco, ci si aspetta da te tutta una serie di prestazioni di cui, forse, faresti volentieri a meno. E se proverai a fare un discorso alternativo, probabilmente salterai. Basta mettere in piedi un evento ecclesiale per sapere che se non obbedisci a certe regole di marketing, se non ti inchini al potere della tecnologia, alla dittatura dell'immagine, al guru di successo che ti riempie le sale (come a Sanremo), non andrai molto lontano. Ci sono degli ingranaggi più grandi noi, di cui rischiamo di essere solo spettatori e fruitori. Sebbene siamo iperconnessi, sebbene la quantità di informazioni di cui siamo ricettori sia mastodontica, sebbene abbiamo a disposizione un'infinità di mezzi, **facciamo fatica a capire il mondo**, ad avere una nozione dell'uomo, a coltivare una **sapienza unificante** che diventi per noi un radar, una mappa in grado di guidarci per i sentieri dell'esistenza verso una meta definita, creduta vera e possibile.

Queste sommarie osservazioni ci permettono di mettere in evidenza alcune verità che sono fondamentali. C'è un **incessante andirivieni tra la persona e l'ambiente**, visti entrambi nella loro molteplicità di aspetti. Uno condiziona l'altro, sempre. Anche se siamo portati a pensare che la forza dell'ambiente è preponderante e che l'individuo ben poco possa per incidere su di essa, rimane vero che ci sono state e ci sono singole persone capaci di cambiare non diciamo il mondo, ma certamente di imprimere una svolta decisiva alla storia. Pensiamo a Copernico, a

Galileo, a Colombo, a Francesco d'Assisi, a Lutero, a Gutenberg che in un batter d'occhio hanno capovolto tutto un sistema di pensiero, equilibri economici, politici e religiosi di intere nazioni, il modo di concepire la fede, l'uomo e la storia. Qualsiasi nostra scelta, per privata che sia, finirà sempre per avere effetti sugli altri, sulla società.

Cercherò, nella misura del possibile, di mantenere la **tensione tra questi due poli**, la persona e l'ambiente inteso in senso lato, concentrando l'attenzione su alcune situazioni particolari. Offrirò, per quanto mi è possibile, almeno una suggestione, un cenno di cammino che illumini l'orizzonte.

3. La persona rimessa al centro

L'abbiamo già sentito un po' da tutte le parti, sia dentro che fuori dagli ambienti ecclesiali. Il mercato l'ha capito da tempo anche se per fini non sempre nobili (siamo tutti controllati, nei minimi dettagli, dai grandi motori di ricerca!). Ma la vita consacrata, e pure la Chiesa, fanno fatica a digerirlo. Se si arriva a un bivio, a un dover scegliere tra **salvare una persona o salvare un'istituzione**, soprattutto se si tratta del buon nome, o dell'immagine di quest'ultima, si sceglie la seconda. Conosciamo bene i rischi del personalismo, dell'individualismo, ma non sono meno deleteri i comunitarismi e gli istituzionalismi che ci hanno portato a costruire dei dogmi che non riusciamo a mettere in discussione: "se una cosa è fatta insieme è certamente buona"; "se perdi tu, anche se hai ragione, un bene nascerà comunque per il mondo, per la Chiesa"; "chi obbedisce non sbaglia mai"; "meglio che perda uno solo per il bene del gruppo".

Riporto qui le parole del Card. Martini nell'unico libro (almeno per quanto ne so) scritto interamente da lui: *Il Vescovo* (Ed. Rosengerg & Sellier, Torino 2011, pp. 49-50). Nel capitoletto su "Come governa il vescovo: rapporto tra etica e Vangelo", elenca alcune caratteristiche necessarie, particolarmente importanti per il nostro tempo, circa l'uso dell'autorità nella Chiesa. Mi pare che si possano estendere, con le dovute distinzioni, a tutti, specialmente a chi è alla guida di una comunità, di una istituzione.

Il rispetto della persona, della sua autonomia e della sua intelligenza. A questo proposito sono sempre meno coloro che accettano di lasciarsi guidare ciecamente dalla pura autorità, anche se non mancano rigurgiti di fondamentalismo fanatico. Mi pare però che venga da un numero sempre crescente di persone, anche nel cristianesimo, il desiderio di capire, di comprendere, le ragioni di quanto chiede l'autorità.

*L'attenzione alla singolarità della persona, della sua irripetibilità e incomparabilità e alla sua debolezza, hanno effetti molto più duraturi anche davanti a richieste esigenti. Molti hanno bisogno di essere capiti e amati prima di essere guidati con comandi e precetti. Nel contempo si sente oggi un grande bisogno di sicurezza, di appoggio e forza ispiratrice. Per questo mi pare che la **Parola di Dio ispirata e ispirante** abbia un grande rilievo nell'odierno servizio dell'autorità nella Chiesa.*

*È necessaria un'attenzione alla diversità delle situazioni. Le situazioni semplici esigono strutture di autorità semplici e immediate, quelle complesse esigono **sinergie**, collaborazioni, deleghe, forme di sinodalità ben costruite dove un rapporto leale e fraterno tra i responsabili (cioè su un piano orizzontale) e una semplificata comunicazione verticale, rendono più sciolto un organismo che per sua natura è sempre stato un po' lento e pesante. Penso si debba fare riferimento a una reale vitalità delle chiese locali... e questa dovrebbe esprimersi in una effettiva vitalità e sufficiente autodeterminazione delle chiese regionali e nazionali, il tutto nella partecipazione **sinodale** al governo della chiesa intera.*

Non c'è il tempo per approfondire i singoli suggerimenti, ma vorrei cogliere a colpo d'occhio alcune conseguenze e applicazioni immediate:

3.1.

Diamo ancora troppo poco tempo, troppa **poca importanza all'individualità di ciascuno**, accolta come tale e non in vista di un qualche vantaggio o svantaggio istituzionale. È triste ascoltare fra consacrati e consacrate, anche avanti negli anni, la dolorosa sensazione di essere sfruttati, di essere semplicemente delle pedine sullo scacchiere di ciò che viene chiamato "progetto comune", "carisma", "missione della congregazione" e via dicendo. Si avvisa con una *mail*, con un *WhatsApp* o con una breve chiamata telefonica di un trasferimento, di un cambio di programma... in nome dell'obbedienza, della morte a noi stessi a cui ci siamo votati, si dirà. Ma è davvero così? Oggi c'è un reclamo che va nella direzione opposta. So bene che l'obiezione più frequente è: che senso avrebbe la vita consacrata? Ma allora ciascuno fa quello che vuole? Il rischio c'è, però prima di arrivare lì c'è una conversione che non è ancora compiuta: quella di **credere che lo Spirito parla già** nel cuore del fratello e della sorella e che forse bisogna solo aiutarlo ad ascoltarlo e a dargli credito. Lavoro lungo, che ci fa mettere in secondo piano l'efficienza, i programmi da realizzare ad ogni costo, le priorità istituzionali. Ma se perdiamo le persone, se perdiamo "questa persona", cosa ci rimane? Non sono forse le persone la ricchezza più grande di una congregazione e della Chiesa?

3.2.

Se è doveroso ed evangelico il rispetto e l'attenzione alla singola persona, è anche doveroso e evangelico riconoscere in essa la presenza di **limiti** che, per loro natura, **non offrono nessuna o poche possibilità di cambiamento**. Mi riferisco a strutture psichiche patologiche che limitano in modo serio sia la libertà, sia la capacità di cambiare. Ciò non significa condannarle, ma guardarle con carità e verità, e mettere in atto ciò che è giusto e necessario per il loro e altrui bene. Se si trovano ancora in tappe formative iniziali, si deve avere il coraggio di non ammetterle alle tappe seguenti. Se sono già professe o presbiteri, si dovrà valutare caso per caso, se dimetterle o se lasciarle e a quali condizioni (ambienti e lavori adatti a loro, supportati da terapie mediche e/o psicologiche, ecc...). Purtroppo né il primo né il secondo passo sono scontati. Spesso questi casi non sono riconosciuti o non sono valutati nella loro reale gravità e poi... soffriamo i dolori che soffriamo nelle nostre comunità ed è troppo tardi per intervenire, tardi per metterli in discussione.

Naturalmente sarebbe troppo complesso e lungo affrontare qui questo aspetto, ci basti dire che ci sono **patologie psichiche molto subdole**, che non si identificano con la pazzia o la malattia mentale così come è conosciuta nell'immaginario popolare. Penso alle dipendenze compulsive dall'alcol, dalla pornografia e dal web, ai disturbi alimentari, alle depressioni occulte...

Ma penso soprattutto alle **personalità narcisiste** che possono avere un'apparente funzionalità esterna, un enorme attrattivo sulle persone e successo nell'ambito lavorativo ed ecclesiale. Chi metterebbe mai in discussione un seminarista, una novizia, un prete, ma anche una congregazione, che ti riempie le chiese di giovani, che è sulla bocca di tutti? Non perché il successo sia un male, ma solo il tempo e una buona conoscenza dei dinamismi interni delle persone saranno in grado di valutarne la vera consistenza. Bisogna guardare con attenzione a questi segni: rapporti manipolatori e seduttori; abitudine a mentire in modo "credibile" e sottile; tendenza al controllo sulla vita degli altri; bisogno di essere sempre al centro dell'attenzione o di mettere qualche altro sotto la propria egida; mancanza di scrupoli e di sensi di colpa nel rompere (ovviamente non pubblicamente) norme etiche e sociali (frodare, violare, farla franca, fare soldi, ecc...), nel distruggere/svalutare chi non entra nella propria orbita (quanta aggressività, quanto "razzismo", quante caste troviamo anche nelle nostre case!). Si fa presto poi a passare da un limite patologico a un peccato e a un crimine. Il confine tra loro è labile. Se poi il bel tutto si maschera dietro facciate di valori evangelici, di successo popolare, tutto diventa più pericoloso e odioso.

Non si tratta di condannare nessuno, ma di chiamare le cose col loro nome. E questo coraggio, nonostante tanto parlare, tanto rumore mediatico, tante misure di sicurezza, non l'abbiamo ancora raggiunto.

Non riusciamo ancora a convincerci che **certi limiti sono insuperabili** e che non spariranno col tempo e che neppure la grazia, a non essere per un miracolo – ma miracolo resta –, riuscirà mai a togliere. Certo, la grazia, la carità, un'adeguata pedagogia, potranno aiutarci ad accogliere e accompagnare chi è portatore di tali limiti, a diminuirne almeno l'impatto, ma senza fughe in possibilità che non esistono. Poi, un giorno, Dio qualche miracolo lo farà se noi gli abbiamo preparato il terreno.

Né è giustizia affermare che Dio scrive diritto su righe storte per lasciare le righe storte come sono. Non sappiamo come Dio potrà ricavarne un bene, anche se desideriamo ardentemente che così sia, però il male fatto è tale e tale resta. Siamo stati redenti, ma non abbiamo ancora la salvezza assicurata. La grazia ha un caro prezzo. Sarebbe un'ulteriore violenza inferta a una vittima se le dicessimo che la sua ferita è servita a un bene se lei quel bene né lo vede né vuole sceglierlo. Altrimenti faremmo del **limite** un **idolo spiritualizzato** che giustifica qualsiasi orrore. E quando arriviamo a questo punto, non facciamo fatica a capire perché ci sia tanta disaffezione verso la Chiesa, specialmente verso chi si è presentato di fronte a essa e al mondo come un *perfetto nella carità*, nella vita cristiana, un *alter Christus*.

4. La comunità/ambiente istituzionale corresponsabile dei limiti personali

E viceversa, potremmo aggiungere. Ma qui ci interessa mettere in evidenza alcune storture, alcune degenerazioni che peggiorano i limiti personali o addirittura ne creano di nuovi. È ovvio che ciò che viene sottolineato in modo negativo ha sempre, lo crediamo davvero, una controparte bella e positiva, che tutti noi abbiamo vissuto e viviamo nei nostri ambienti comunitari ed ecclesiali. Purtroppo un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce. Si sa. Ma realismo si impone.

Vediamo alcuni di questi aspetti più attuali e problematici.

4.1.

Viviamo una grossa contraddizione che è tipica del nostro tempo. Da un lato c'è un'apertura, una comunicazione interpersonale impensabile anche solo cinquant'anni fa. Si fanno incontri di tutti i tipi, si programma insieme, ci si manda messaggi e quant'altro a tutte le ore. Anche tra gli organi direttivi e la base si constata la presenza di una continua comunicazione e informazione. Tutto ciò potrebbe far pensare che è aumentata la comunione, la **trasparenza** e il senso di **sinodalità**, come lo chiama Martini. Ma non è scontato, anzi. La solitudine che spesso si soffre nelle nostre comunità è lì a dimostrarlo.

Per quanto riguarda la **trasparenza nella gestione dell'autorità**, tendiamo ancora a **mentire**, anche in modo grave, a coprire, a giustificare, a salvare le apparenze. E guardate che non sto pensando solo ai casi estremi di abusi sessuali. Penso anche alla prevaricazione che ancora esiste, in nome di un'autorità che diciamo venuta da Dio, di usare **comunicazioni doppie e distorte**: una cosa è ciò che si dice alla persona interessata, altra ciò che si dice nel Consiglio, altra ciò che preoccupiamo di far sapere a terze persone, altra quella che comunichiamo ad autorità superiori alla nostra, altra ciò che diciamo in pubblico. È ovvio che trasparenza non vuol dire mettere in piazza il limite di un fratello, di una sorella, perché tutti lo conoscano (anche se qualcuno vorrebbe che così fosse in nome del "ci dobbiamo conoscere come siamo, altrimenti non siamo una comunità"), ma ci sono ambiti dove la verità va detta con carità, con tatto, per quella che è (nel dialogo con la persona, in un consiglio, ecc). E se non è opportuno dire tutto, non è lecito dire una cosa per un'altra, camuffare, mentire.

Vi faccio un esempio tra tanti: un provinciale aveva distrutto il risultato dei tests psicologici di un suo confratello perché nessuno ne venisse a conoscenza. Quel ragazzo fu ordinato, divenne un esorcista, fu nominato direttore spirituale di un seminario e abusò sessualmente di alcuni seminaristi, finché uno parlò. Però il seminarista fu cacciato. Di quel padre si seppe poi che gli era stata diagnosticata in gioventù una schizofrenia, taciuta e nascosta da alcuni superiori. Perché? In nome di cosa?

Sapere è potere ed è difficile sfuggire a questa seduzione. Chi più dell'autorità è a conoscenza di informazioni private sui membri dell'Istituzione? Ho visto casi dolorosissimi di un uso manipolatore, intimidatorio e ricattatorio di queste informazioni con effetti devastanti sulle persone: perdita della fiducia nei superiori, nella stessa Chiesa; perdita della stima di sé; insorgere di malattie psicosomatiche, di gesti autodistruttivi, fino a rasentare il suicidio. A tanto può giungere il servizio dell'autorità? Purtroppo sì, ma non chiamiamolo più "servizio".

4.2.

È vero che oggi si fanno molte cose insieme, è vero che si discute, si discerne... ma non si è ancora giunti a una vera e propria **sinodalità**, dove in certi momenti e su certi temi, si è tutti sullo stesso livello, tutti coinvolti, tutti responsabili delle decisioni prese e della loro attuazione. Restiamo ancora troppo ancorati a schemi verticalisti e gerarchici che in apparenza rendono tutto più semplice, più scorrevole, ma che mortificano lo Spirito Santo, vivo e presente in ciascuna persona. Se tutti assistiamo con sofferenza al declinare di un certo tipo di vita consacrata e di Chiesa, parte è dovuto anche a questa mancanza di sinodalità. Non basta più a nessuno essere un semplice esecutore di qualcosa che spesso né capisce, né accetta.

5. Uno sguardo sul mondo

Uso la parola mondo, troppo generica e onnicomprensiva, me ne scuso, ma per ora non riesco a fare di meglio. Il mondo – quelli di fuori, quelli che hanno perso la fede o non l'hanno mai avuta – considerato sempre come il destinatario della nostra donazione, che a parole diciamo di amare, ma che di fatto non è sempre così. Poco, troppo poco, lo consideriamo un soggetto che può insegnarci qualcosa e che, oserei dire, può salvarci. Tante volte ci siamo chiesti: cosa s'aspetta il mondo da noi? Cosa ci chiede? Ma non abbiamo il coraggio di concludere che spesso non aspetta proprio nulla e che se ne va più o meno tranquillo per la sua strada. Siamo noi che non possiamo fare a meno del mondo, perché siamo il mondo.

Non è possibile qui sviluppare oltre un tema così suggestivo e fondamentale, mi limito a qualche suggerimento che chiamerei **conversione intellettuale e teologica**.

Ci mancano le strutture di pensiero per comprendere il mondo, la cultura. Spesso non le coltiviamo neppure, pensiamo che sia tempo perso. Oppure, le coltiviamo ma nella misura in cui ci paiono necessarie per agire su di esso e cambiarlo. Difficilmente consideriamo **portatore di una qualche salvezza** chi non sia dentro ai nostri confini. Siamo in fondo tutti un po' fondamentalisti o troppo sbadati, poco innamorati della realtà umana.

E allora mi chiedo: quanto siamo disposti a rimanere in uno stato di continua conversione intellettuale e teologica? Quanto riusciamo a fare passare questa necessità impellente alle nostre comunità, alle nostre case di formazione?

Ho ascoltato con sgomento questo tipo di affermazione: "Sono entrato in questa congregazione perché ha dato risposta a tutte le mie domande". Appunto. Non ci manca nulla. Conosciamo la verità, soprattutto la verità di fede, da cui facciamo dipendere tutto. È il nostro monopolio, il nostro *quid*, la nostra specialità. Non cerchiamo più, non ci muoviamo più. Semmai saranno gli altri che verranno a chiederci qualcosa, semmai saranno loro che andranno alla perdizione se non accettano le nostre proposte. E dire che siamo congregazioni missionarie!

Quando si va a vedere cosa si studia, cosa si legge, di che cosa si nutre la nostra spiritualità, la nostra intelligenza, la nostra cultura personale, scopriamo che a mala pena leggiamo l'Avvenire, il pensiero del Papa, qualche articolo qua e là, il Telegiornale, gli scritti dei Fondatori... Come sviluppare un **pensiero critico** nel senso buono del termine? Come non fare dormire la polvere in cui ci siamo immersi dopo i voti, dopo l'Ordinazione? La Parola di Dio è la

grande assente, così come lo è lo sviluppo di un pensiero teologico che abbia in essa le sue fondamenta.

Si vive di **schemi teologici eccessivamente semplificati**, *prêt-à-porter*, anacronistici. Facciamo fatica a dare ragione della nostra fede, della nostra speranza, in termini comprensibili al nostro mondo, perché la grammatica del mondo ci è quasi sconosciuta e aliena. Non riusciamo a leggerla come una Parola di Dio rivolta a noi, a discernere in essa il soffio dello Spirito. È facile trovare Dio negli scritti di santa Teresa, ma trovarlo nei *Pub*, negli antri notturni, nelle stanze del potere, nei meccanismi economici e politici, nella cultura che definiano non a caso “profana”, lì è davvero arduo. Li consideriamo quasi degli anti-Dio che vorremmo eliminare il più presto possibile o da cui, almeno, tenerci lontani. E se invece fossero anche delle soglie?

Virginia Isingrini, mmx

=== === ===

Questa riflessione è stata presentata all’incontro CIMI (*Conferenza Istituti Missionari in Italia*) il 4 febbraio 2020 – Riva del Garda (Tn).